

Metamorfosi e continuità lessicali

di Giovanni Filoramo

Giacomo Todeschini
COME L'ACQUA E IL SANGUE
LE ORIGINI MEDIEVALI
DEL PENSIERO ECONOMICOpp. 334, € 29,
Carocci, Roma 2021

Ora da molti anni Todeschini studia gli scambi semantici, simbolici, di abitudini tra la speculazione teologica e canonistica medievale e le collegate prassi di gestione amministrativa di ambito ecclesiastico (soprattutto francescano e scolastico) e il coevo mondo civico commerciale e mercantile. Il primo intento è quello di relativizzare una vulgata storiografica che pone la rivoluzione mercantile come un *novum* al di fuori dall'ambiente culturale dell'epoca, fortemente denotato dalla presenza ecclesiastica come dominio amministrativo e fonte di speculazione giuridica e terminologica. *Il prezzo della*



salvezza (Carocci, 1994) getta le basi di questa lettura, che viene approfondita in *I mercanti e il tempio* (il Mulino, 2002), in cui Todeschini fa vedere come il mondo cristiano occidentale abbia prodotto sin dal Medioevo linguaggi e vocabolari dell'economia ambigualmente intrecciati con quelli della fede e della teologia. Il libro conteneva, così, l'embrione pienamente sviluppato in quest'ultimo lavoro. *L'incipit* del discorso economico occidentale, che ha luogo grosso modo tra XII e XIV secolo, non si fonda, come affermerà poi la vulgata del successivo pensiero economico razionale, su teorie, ma come una forma metaforica del discorso teologico e in sostanza identitario: chi era cristiano e voleva essere riconosciuto come tale doveva parlare (e ragionare) di economia secondo certi presupposti, ricorrendo a un lessico di immagini, simboli, metafore la cui sostanza rinviava al credo teologico e religioso. Del resto, possiamo aggiungere, fin dalle *Lettere* di Paolo il cuore dell'annuncio salvifico cristiano, la redenzione, è stato presentato facendo ricorso a un linguaggio a suo modo economico, come "riscontro" del "debito" che l'umanità, in conseguenza del peccato dei protoplasti, ha contratto con Dio e che soltanto il sangue versato dal Figlio col suo sacrificio è, appunto, in grado di riscattare. Lavori successivi come *Visibilmente crudeli* (il Mulino, 2007), *Come Giuda* (il Mulino, 2011) e *La banca e il ghetto* (Laterza, 2016) hanno messo in discussione idee di lunghissima data: l'estraneità del pensiero religioso cattolico dall'economia di mercato; la natura inclusiva dell'economia cattolica; la struttura aperta e mista delle società urbane italiane, pronte ad accogliere stranieri ed ebrei disposti a integrarsi.

A partire da queste solide premesse, *Come la carne e il sangue* si presenta come un lavoro di sintesi che mira a porre in luce il cuore teologico (medievale ma in realtà più antico) del moderno pensiero economico, mettendo così in discussione gli stessi presupposti del modo dominante

di studiare la storia del pensiero economico occidentale. Tra le due alternative prevalenti (quella continuista, che legge l'affermarsi della moderna razionalità economica tra Sei e Settecento sullo sfondo della coeva rivoluzione scientifica che rompe con i modelli metaforici e prescientifici medievali; e quella che sottolinea invece la rottura col passato, indotta dalla rivoluzione industriale e dall'emergere del moderno mercato capitalistico con le sue spinte individualistiche), il libro propone una sorta di terza via, fondata sulla continuità di un linguaggio simbolico e metaforico, un bagaglio di rappresentazioni entrate a far parte del "pensiero economico" moderno, inteso come sistema discorsivo che, dal Cinquecento all'Ottocento, assume la forma di un pensiero scientifico sempre più apparentemente neutrale, fino a presentarsi, come oggi avviene, nei termini di un prodotto scientifico preparato nei

laboratori degli economisti secondo criteri infallibilmente verificabili.

Il titolo del libro deriva dal fatto che, fra le immagini e le metafore che pervadono il ragionare economico moderno delle più varie scuole, persisterebbe l'antica abitudine discorsiva e lessicale medievale a rappresentare il movimento del denaro e della ricchezza come una circolazione che, al modo di quella del sangue, per produrre effetti socialmente ed economicamente benefici, dev'essere ininterrotta, fluida e regolare. Accanto a questa immagine corre parallela quella che paragona il fluire del denaro all'interno dell'organismo socio-economico allo scorrere dell'acqua che, avvenendo in modo costante e regolare, irriga la terra rendendola fertile, ma che, se invece ristagna, determina imputridimento e morte delle colture. In entrambe queste metafore, acqua e sangue (che alla radice rimandano a un luogo teologico fondamentale, quello dell'acqua e del sangue scaturiti, secondo il racconto della passione giovanneo, dal costato di Cristo crocifisso trafitto dalla lancia) alimentano interi filoni di ragionamenti, la cui sostanza si può riassumere in una rappresentazione naturalistica e organicista della vita dei mercati e della logica di scambi e investimenti.

La circolazione del sangue e dell'acqua rimanda, a sua volta, alla centralità della metafora fondamentale, quella del corpo. Si tratta di una metafora onnipervasiva, fondamentale anche in altre tradizioni religiose: basterebbe pensare al mito vedico del Purusha, l'uomo primordiale o macroantropo, dalle cui membra si generano le varie caste che strutturano ancora oggi il Corpo sociale. Nella storia del pensiero cristiano, a partire da un'immagine di derivazione stoica utilizzata da Paolo, esso ha dato luogo alla visione della compagine dei fedeli come "corpo e membra di Cristo". Nella rilettura medievale, questa metafora organicistica serve a fondare la gerarchia sociale, a giustificare l'armoniosa relazione delle differenti membra, a individuare gli

elementi spuri e pericolosi, a costruire un'immagine del corpo sociale – che in regime di cristianità coincide col corpo dei fedeli – come un corpo in cui tutte le parti devono collaborare per il bene comune in un regime di equilibrio e armonia. Dopo aver studiato a fondo questa metafora nei suoi mille risvolti, Todeschini fa vedere, sulla base di un'analisi testuale di lungo periodo che dal XII secolo (ma su molti punti, a partire dall'epoca patristica) giunge fino a noi, le sue metamorfosi ma anche la sua continuità nel pensiero economico moderno.

Per comprendere la ragione della lunga fortuna del discorso provvidenziale che sta alla base della fortuna della metafora del corpo, nelle pagine finali Todeschini ricorda che *providentia* aveva un doppio significato già presente in Agostino, poi compiutamente sviluppato dalla scolastica medievale e infine dal discorso economico moderno: "il termine poteva infatti indicare sia la Provvidenza intesa come ordine divino del creato, sia la capacità, anche amministrativa, di previsione dei bisogni e dunque la capacità umana, ispirata e programmata dalla volontà divina, di gestire al meglio le necessità sociali e religiose presenti e future". Ma che altro è la Provvidenza cristiana se non la manifestazione di quella *oikonomia* divina che regola la vita interna della Trinità e che si manifesta appunto, come Provvidenza, *ad extra* nel progetto di redenzione? Una dimensione teologica fondamentale, centrale proprio dalla particolare prospettiva "economica" in cui si colloca l'autore, ma che, stranamente, egli sembra ignorare.

giovanni.filoramo@unito.it

G. Filoramo è professore emerito di storia del cristianesimo all'Università di Torino

Metafore per economisti

di Marialuisa Pesante

Proseguendo una lunga e coerente attività di ricerca sul discorso economico nella cristianità europea, dalla patristica in poi, Giacomo Todeschini ne offre in questo libro una ricostruzione sistematica che interconnette la formulazione della razionalità umana nell'attività economica con la visione teologica e profetica dell'ordine del mondo, a partire dall'originaria metafora del prezzo della salvezza fino alla visione organicistica del funzionamento del corpo civico. Un libro di grande ambizione, che si propone di mostrare come il discorso economico dei moderni, dal Cinquecento fino al primo Ottocento, lungi da una netta discontinuità con la tradizione testuale di chierici e giuristi cristiani, ne riprenda molte cruciali pratiche discorsive, in primo luogo la centralità dell'argomentazione metaforica. L'obiettivo polemico è la storia "evoluzionistica" del pensiero economico, contrapposta al permanere di una struttura discorsiva di lungo periodo. Nel volume "pensiero economico" è sempre scritto tra virgolette, a segnalare icasticamente che non di pensiero si tratta, men che meno di teoria, bensì di discorsi, modi di parlare, usati strategicamente per discutere e delimitare un campo di attività umane. Questo il presupposto indagato dalla ricerca: di che cosa e soprattutto come parliamo, quando parliamo di economia.

Todeschini non è il primo a rispondere che parliamo in primo luogo di concrete pratiche linguistiche, di contro alle astrazioni delle pretese argomentazioni concettuali. La svolta linguistica, o piuttosto in alcuni casi semplicemente retorica,

è iniziata nel campo del pensiero politico tra gli anni '60 e i primi anni '80 (Pocock); subito dopo nei campi della costruzione storiografica (White) e della teoria economica (McCloskey). Così, ridefiniti come campi dei diversi atti discorsivi, il loro oggetto è diventata la ricostruzione dei rispettivi linguaggi, con programmi di ricerca storica molto diversi. Molto radicale quello scelto da Todeschini: mostrare che gli atti linguistici, e in particolare le metafore usate fin dai padri della chiesa, non solo si trasmettono per tutta la prima età moderna, ma portano con sé e impongono, grazie alla ripetizione, i significati e le funzioni assunte in precedenza, definiscono le connessioni concettuali e dettano i limiti di ciò che i discorsi sull'economia possono dire. Ne consegue che ogni volta ristabilivano il presupposto organicistico e naturalistico del linguaggio in cui si parlava di economia, e l'idea che non ne esistesse un altro (sorprende una ricostruzione centrata esclusivamente sullo scambio, il suo luogo, il mercato, e il suo strumento, la moneta, senza accenni alla produzione).

Per gli storici del pensiero economico, la sfida lanciata da questo libro è dunque di accettare la serietà del problema che pone: riconoscere che mancano ancora adeguate ricostruzioni dei linguaggi degli economisti, ma al tempo stesso non nascondere l'insoddisfazione per i risultati cui giunge, almeno dal punto di vista (mio) di chi pratica una lettura storica di testi economici dal XVII al XVIII secolo. Nella parte medievale del libro l'autore, come gli è consueto

L'economia non è un gesto naturale

Intervista a Giacomo Todeschini di Massimo Vallerani

L'oggetto di questo libro è molteplice: la nascita di un linguaggio metaforico e visivo relativo al funzionamento economico del corpo sociale; la lunga durata di queste immagini in pensatori molto distanti nel tempo fino all'età moderna; il rapporto di questo lessico emozionale con il pensiero scientifico odierno. Come si coordinano questi piani e in quale ordine consiglierebbe al lettore di affrontare la lettura del libro?

Penso sia utile precisare subito che non è un libro di "storia del pensiero economico" ossia di storia delle teorie economiche. Si tratta di un libro di storia del linguaggio economico, così come ci giunge attraverso una lunga catena di scritti, momenti di formazione di un sistema discorsivo non spiegabile in termini rigidamente evoluzionistici. Si può ritenere che distinguere i due livelli, la storia del linguaggio e la storia delle teorie, sia impossibile. Direi invece che è proprio l'attuale situazione economica e lo straordinario dogmatismo dei discorsi degli economisti contemporanei ad autorizzare una ricerca sulla formazione dei modi di ragionare economici per così dire "preterintenzionali", a rendere cioè necessaria un'analisi della catena linguistica di cui chi ha scritto di economia (vivendosi, in epoche diverse, come "scienziato" oppure come "teologo" oppure come "filosofo morale") ha fatto parte, al di là della propria collocazione ideologica e del contesto che lo ha specificamente condizionato. Questo libro porta avanti la ricerca iniziata in due miei lavori precedenti, *Il prezzo della salvezza* e *I mercanti e il tempio*, che esploravano la formazione dei linguaggi economici medievali. L'ipotesi che ho inteso verificare ora – e la doman-

da che mi sono posto – dipendono dalla persistenza di usi linguistici "medievali" in epoche e in situazioni politico-ideologiche quanto mai diverse, seppure tutte interne al *commonwealth* cristiano (nella doppia versione cattolica o riformata: benché sia usuale enfatizzare la discordanza fra lo "spirito" del capitalismo protestante e quello cattolico, mi pare si siano invece sottovalutate le continuità formali e sostanziali fra queste due varianti del discorrere economico moderno). Sofferarsi su questa persistenza è utile a spiegare la continuità sorprendente, e non spiegabile in termini di pura storia del pensiero, dell'organicismo economico cristiano ed europeo. Suggestirei dunque di seguire l'ordine progressivo di argomenti proposto dalla successione dei capitoli il cui obiettivo è di raccontare, per mezzo soprattutto di un censimento dei materiali linguistici bruti o raffinati che lo hanno lentamente prodotto, lo stratificarsi e il sedimentarsi "geologico" del parlare/ragionare di economia fra medioevo ed età moderna.

Alcuni storici, anche in queste pagine, hanno espresso dubbi sulla presenza delle stesse immagini in autori molto diversi e distanti nel tempo: la diversità del contesto culturale dell'età moderna non consentirebbe di interpretare nello stesso modo le immagini dell'economia maturate in ambiente scolastico. Il suo procedimento, tuttavia, mi pare diverso: non contestualizzare il riuso delle stesse immagini, ma studiare nel lungo periodo l'accumulo delle stesse visioni dello scambio economico. È una visione "elementarmente linguistica" come scrive nell'introduzione. A cosa punta?

◀ to, evidenza come la pratica linguistica della metafora (ma talora parla anche di analogia o similitudine) nei testi ecclesiali e giuridici dell'epoca mostri il sovrapporsi del parlare teologico ed economico. La metafora, non intesa come ornamento del discorso, ma applicata a una lettura storica, consente di spiegare traslazioni di significato da una sfera a un'altra. Per Todeschini il parlare di economia del cristianesimo europeo rispecchia il modo di intendere la vita economica delle comunità cristiane con valenza sia descrittiva sia normativa, senza conflitto tra le due.

Il registro cambia del tutto quando si tratta del pensiero economico in Europa nell'età moderna. Qui mi è difficile accettare la ricostruzione di Todeschini, che, per mantenere la traccia delle metafore cruciali, dichiara di non fare differenze né di ambito religioso, né di culture politiche o di appartenenze statuali. Può così allineare nell'unico paradigma cristiano-europeo autori cinquecenteschi di ambiente cattolico, e vicini alla curia, come De Luca, e presbiteriani alquanto scettici o deisti come Smith, e sicuramente agnostici, o addirittura atei, come Hume; filomonarchici e repubblicani, come Montchrestien e Say; autori che parlano occasionalmente di economia ed economisti di professione, come Hobbes e Say. Proprio queste differenze di contesto e di personalità farebbero risaltare l'affinità linguistica dei testi. Quello che scompare totalmente, insieme ai contesti, è il problema della trasmissione, che si tratti di idee, di teorie o di nuclei semantici. Scompare anche il fatto che gli autori, quale che sia il registro argomentativo usato, provino a rispondere a loro problemi, con vari gradi di specificità. Cancellando programmaticamente il mutare dei

problemi nel tempo troviamo necessariamente una struttura (discorsiva o concettuale) immobile nel lungo periodo, senza che questa storica immobilità sia dimostrata. Veramente quel miscredente scozzese di Hume, a proposito della moneta, usava le metafore del sangue e dell'acqua come nel XIII secolo, con la medesima traslazione tra economia e teologia? e con la stessa teologia? Tuttavia è vero che lo storico dovrebbe chiedersi perché le usava. In primo luogo perché voleva farsi capire da un pubblico per il quale la metafora incessantemente ripetuta era spenta nelle sue implicazioni, e peraltro era diventata un luogo comune. La metafora principale per Hume è invece quella dell'olio, che gli serve per asserire la neutralità della moneta rispetto alle grandezze reali: l'olio è utile solo a evitare che le parti dell'ingranaggio grippino, come nel baratto, ma non è parte di un organismo, non spinge la macchina, mossa da altro, e vi è introdotto dall'esterno. La metafora dell'acqua gli serve invece a descrivere una situazione di equilibrio, grazie alla teoria dei vasi comunicanti. Infine, quella del sangue, presentata in forma velata, gli serve a dire che la quantità di moneta, irrilevante nell'economia di un paese, non lo è affatto per il sovrano, che la può attirare a sé grazie alla leva fiscale, ossia è rilevante per il potere dello stato nelle relazioni internazionali. L'uso di diverse metafore gli serve insomma a coprire le tensioni della sua teoria della moneta, tra esigenze di un suo incremento e ragioni della sua irrilevanza. Come che sia, è impossibile capire il significato di queste metafore per Hume senza connetterle al complesso dei

suoi ragionamenti sui temi economici, e non solo. Quanto a Smith, per fare un secondo esempio, nessuno storico negherebbe oggi che nei suoi scritti ci siano una vena provvidenzialistica e una naturalistica (derivata però da tutt'altro percorso). Ma, di nuovo, qual è il rapporto tra questi aspetti e il complesso dei suoi ragionamenti, economici e morali? Che i termini derivati da *nature* siano polisemici nei suoi testi è ormai comunemente accettato. Basta aprire il capitolo sulla rendita della terra nel



© R. Vecchio Imprints - Andrea Camilleri

libro I della *Ricchezza delle nazioni* per constatare che, nel giro di cinque capoversi, quei termini vengono usati in cinque accezioni diverse, da "ciò che avviene normalmente" a "ciò che pertiene all'essenza di un fenomeno", fino all'opposto di ciò che è artificiale, ossia frutto di una costruzione umana. Dunque cosa prova l'uso del termine?

luisa.pesante@unito.it

M. L. Pesante ha insegnato metodologia della ricerca storica all'Università di Torino

Un ultimo punto riguarda il rapporto delle immagini originarie dell'economia "cristiana" con la razionalizzazione dell'economia nel mondo contemporaneo: anche qui lo scontro sembra impari, tra un pensiero economico premoderno irrazionale e un'economia che si fa scienza e misura il mondo. Ma persiste un nesso importante tra la scienza economica odierna e il bagaglio metaforico della corporeità: rendere l'economia "un gesto naturale".

Come ho accennato in miei libri precedenti, e in particolare nel *Prezzo della salvezza*, la tradizione storiografica otto-novecentesca ha prodotto una rappresentazione fortemente stereotipata del rapporto fra razionalità economica moderna (ossia successiva al XVII secolo) e contemporanea, e irrazionalità o primitivismo economici medievali. Si è molto sottolineata la dipendenza automatica della nascita del pensiero economico razionale dalle scoperte scientifiche sei e settecentesche. Mi sembra, e l'ho scritto più volte, un quadro assai rigido, sostanzialmente derivato da una volontà storiografica e politica di lettura in chiave evolucionistica del procedere e dell'affermarsi della "scienza economica" come scienza governativa. Da molti anni questa raffigurazione della nascita e dell'affermarsi dell'economia razionale come esito del progresso di incivilimento umano è stata messa in discussione. È forse venuto il momento di capire in che modo sia stata in effetti costruita la sequenza di discorsi economici che hanno fabbricato la modernità che ci circonda e della cui superiore razionalità, ritengo, si possa dubitare. In questa prospettiva, mi sembra molto importante riconsiderare il perdurare profondo, e spesso non consapevole, nei discorsi economici di forme discorsive e di retoriche funzionali alla presentazione del sistema delle relazioni economiche e degli equilibri di mercato o monetari come effetto di "logiche della natura" quasi provvidenziali.

Metaforologia tra coerenza e ambiguità

di Francesca Rigotti

La ricerca sui lessici e sulle metafore gode di un periodo di grande fortuna, ma l'interesse per il tema non è mai scemato a partire dagli anni settanta del Novecento. Originariamente oggetto di ricerca delle discipline di letteratura e retorica, la metaforica (o con una lieve sfumatura di significato, la metaforologia, come la definì Hans Blumenberg) ha risvegliato da tempo l'interesse di altri campi disciplinari: dapprima linguistica e filosofia del linguaggio, poi psicologia, psicoanalisi e scienze cognitive, teologia, etnologia, storia dell'arte, ed economia. La metaforica è questione centrale della medievistica, giacché la relazione tra il senso spirituale e la sostanza creaturale delle cose richiedevano all'epoca di venire risolte nel riconoscimento della loro modalità espressiva analogica, allusiva, figurata, talvolta muta. In questa prospettiva la ricerca di senso della medievistica si avvicina alla metaforologia filosofica di Blumenberg che approda alla questione della rilevanza delle metafore assolute: "Allo sguardo dell'intelligenza storica esse segnalano le certezze, le supposizioni, le valutazioni fondamentali e portanti che regolarono atteggiamenti, aspettative, azioni e omissioni, aspirazioni e illusioni, interessi e indifferenze di un'epoca".

Alle "metafore assolute" appartiene sicuramente quella del corpo, dal quale gli uomini del medioevo erano ossessionati: corpo sociale, corpo di Cristo, corpo della cristianità. Il pensiero, l'immagine, il concetto di corpo, assevera Todeschini, tiene insieme tutto. A questo corpo appartengono sangue e acqua, i liquidi che uscirono dal costato di Cristo trapassato dalla lancia del soldato. Non hanno posto altri liquidi fortemente metaforici, *in primis* il latte, in questa storia del formarsi (consapevole?) di un lessico coerente confluito inconsapevolmente nel linguaggio europeo dell'economia. Poco contano le influenze di origine greca e romana qui appena sfiorate, conta invece Agostino e l'idea della *Ecclesia* quale *Corpus Christi* diffusa tramite il *De civitate dei*. All'interno di questo immaginario "le metafore circolatorie del denaro e della ricchezza si installano definitivamente all'interno dei modi di scrivere e di parlare di gestione economica, ossia di economia come forma e funzione della politica".

Preterintenzionali sarebbero questi usi metaforici, così intensamente coerenti e compatti nel dar luogo a un vocabolario specificamente organicista e provvidenzialista. Tanta storiografia del pensiero economico aveva notato la metafora del denaro/circolazione sanguigna ma l'aveva trattata in maniera "sommatoria e affrettata", scrive Todeschini, che si propone di darne una rappresentazione accurata e approfondita. E su questo non v'è dubbio: il suo libro è una monografia basata su una ricerca bi-

bliografica estesa e dotata di un apparato di note che deliziano ogni studioso. Allo stesso momento però l'analisi di Todeschini mette da parte alcune delle caratteristiche così tipiche, così peculiari delle metafore: la loro diffusione generica e generale presso tanti popoli e culture; la loro straordinaria ambiguità, che spesso permette loro di dire una cosa e il suo esatto contrario; e la loro scarsa logica, ovvero la loro mancanza di precisione, la loro approssimazione. Inoltre, che il corpo umano sia la fonte principale di metafore e ciò che rende così diffusa la metaforica organicista, l'aveva spiegato tanto bene Giambattista Vico quando, nella *Scienza nuova*, sottolineava limpidamente che "in tutte le lingue la maggior parte dell'espressioni d'intorno a cose inanimate sono fatte con trasporti del corpo umano e delle sue parti e degli umani sensi e dell'umane passioni". Giacché se la metafora è essenziale nel trasportare aspetti di una realtà nota a una realtà ignota per illuminarla, che cosa a noi più noto del nostro stesso corpo?

L'insistenza di Todeschini sulla metaforica organica, compresa la sua componente medico-terapeutica, sicuramente diffusa e dominante anche nel linguaggio economico oltre che in quello politico e giuridico, porta però a trascurare, talvolta a integrare nella struttura organicista, altri campi metaforici rilevanti per la formazione dei vocabolari, anche di quello economico: la macchina, l'edificio, la nave, l'alveare, nonché la metaforica del pastore/padre, così potente in questo momento storico in cui gli interventi contro la pandemia vengono sorretti dalla metaforica paternalista che esalta l'intervento energico quanto benevolo di chi conosce il tuo bene meglio di te. Pensavamo di aver superato questa forma di pensiero già con Locke e la sua critica al patriarcato, ma non era così.

Sono uscita un po' dal seminato, ma è importante comprendere il ruolo delle metafore non soltanto nella costruzione di linguaggi come quello economico-amministrativo ricostruito da Todeschini, ma anche nel loro intento talvolta manipolatorio e propagandistico. L'importante è svelare il meccanismo, farlo venire alla luce scavando nel passato, mostrarlo nella sua coerenza e univocità (Todeschini) o incoerenza e ambiguità (Rigotti): è questo procedimento infatti che fa capire il senso profondo di una disciplina – in questo caso l'economia – e delle sue strategie. L'operazione di scavo e ritrovamento dei materiali medievali sui quali si basa il sistema discorsivo economico moderno è importantissima in quanto rivela aspetti che gli esperti della disciplina (che la vogliono presentare come scienza) non mostrano. Perché le metafore conoscono ragioni che la ragione non conosce.

francesca.rigotti@usi.ch

F. Rigotti è filosofa e saggista e insegna all'Università della Svizzera italiana

◀ La scelta di non contestualizzare la sequenza di immagini e luoghi retorici che stanno alla base di molti discorsi economici europei, di non riferirli cioè direttamente alle vicende culturali degli autori che l'hanno espressa, dipende direttamente dalla scelta di leggere questi discorsi come frammenti di una sequenza linguistica lunga, al termine della quale troviamo il parlare economico odierno, intriso di provvidenzialismo, ritualizzato ed ermetico; blindato a difendere e imporre la retorica della naturalità indiscutibile delle dialettiche di mercato. La contestualizzazione degli usi linguistici analizzati nel libro è certamente e ovviamente possibile. Mi è però sembrato necessario sottrarre lo studio del ragionare economico occidentale cristiano a quello che chiamerei il giustificazionismo o la razionalizzazione ideologica *a posteriori* tipici delle innumerevoli "storie del pensiero economico", tentando invece una analisi delle ricorrenze e delle somiglianze che, al di là delle vistose e studiattissime differenze fra scuole e dottrine, accomunano le forme del discorrere economico in tempi e luoghi diversi. Certo, in questo modo si perdono di vista i contesti e cioè le volontà e le appartenenze ideologiche degli autori, si trascura l'identità individuale degli economisti che hanno parlato l'economia, ma si guadagna la possibilità di guardare, in prospettiva, il panorama vertiginoso del linguaggio economico parlato dagli economisti per mezzo di frasi, parole e immagini da cui essi non potevano prescindere (così come non potevano prescindere dai fondamenti culturali e affettivi che avevano dentro di sé). I secoli che hanno preparato e inaugurato l'economia "scientifica" – nella quale oggi ci troviamo a vivere consapevolmente o no – sono anche i secoli della costruzione di una lingua dell'economia che solo in parte ha coinciso con le scelte intenzionali degli autori e delle scuole di pensiero così come ci vengono narrati da molte storie del pensiero economico.